

L'ITALIA IN GUERRA

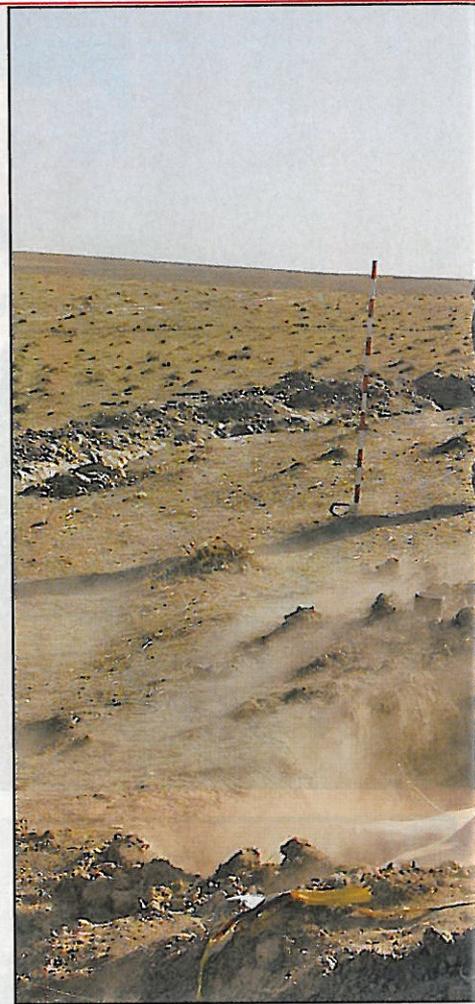
L'ingresso militare dell'Italia nella guerra contro il terrorismo si affianca all'impegno di polizia e alla lotta per intercettare le risorse finanziarie delle organizzazioni terroristiche, messi in atto anche dal nostro paese all'indomani degli attentati di New York e Washington.

Il fatto che la decisione sia stata già adottata – e a larghissima maggioranza parlamentare – e che sia in attuazione, non chiude la questione, non fa cessare il dovere di continuare a interrogarsi sulle ragioni di questa guerra e di sorvegliare le scelte politiche e militari che la caratterizzeranno.

Ogni guerra infatti, come l'esperienza ci insegna, tende a sviluppare una logica propria, tende ad ingan-

tarsi andando ben al di là – o addirittura arrivando a contraddire – le ragioni che, originariamente, l'avevano determinata: un intervento stabilito entro ristretti limiti di tempo, di spazio, di finalità, può degenerare in un conflitto allargato e disastroso; la vicenda statunitense in Vietnam e quella sovietica proprio in Afghanistan sono ancora vive, nella nostra memoria, ad ammonirci.

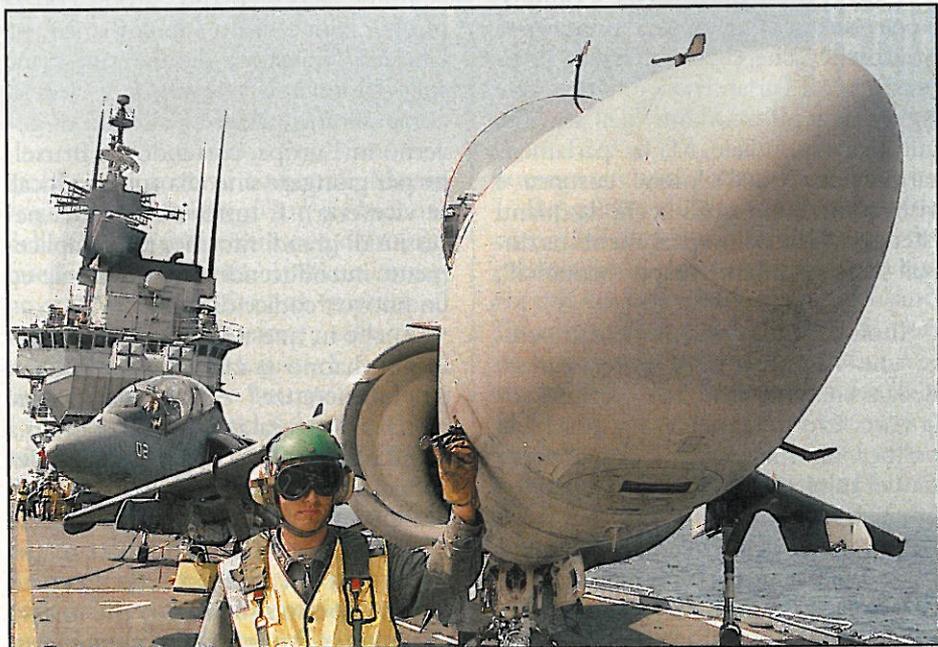
E la degenerazione avviene, in genere, quando gli obiettivi iniziali non vengono conseguiti secondo le aspettative, "costringendo" ad intensificare e allargare l'impegno. È un rischio particolarmente forte nel caso della guerra attuale, combattuta sia nel circoscritto scenario militare afgano, sia in quello molto più vasto e incontrollabile del terrorismo internazionale, come pure nel terreno esplosivo del conflitto tra religioni e civiltà, nel quale i terroristi stessi in-



IL PERCHÉ dell'intervento militare

di **Antonio Maria Baggio**

Mantenere l'azione armata esclusivamente nell'ambito della lotta al terrorismo, promuovere la giustizia internazionale e lo sviluppo che eliminino le cause dei conflitti: punti da non dimenticare perché le armi non inghiottano la ragione e la speranza.



Soldati afgani dell'alleanza del nord in azione nella regione di Qala Cata. A fronte: l'equipaggio di un aereo Harrier sul ponte della portaerei Garibaldi in partenza per il Golfo Arabico.



tendono esplicitamente condurla.

Tutto questo dovrebbe rimanere ben chiaro nella mente di tutti noi: l'Italia non scende in guerra per motivi di prestigio, né per conquistare un ruolo forte nello scenario internazionale. Neppure il patriottismo di superficie è un motivo sufficiente: il patriottismo vero si sviluppa sulle cose buone che l'Italia può dare al mondo, e il modo migliore di servire la propria bandiera è quello di farla amare anche agli altri.

Le condizioni che rendono moralmente accettabile un intervento militare, all'unico scopo della legittima difesa, continuano a valere, inalterate: si interviene con l'obiettivo ben definito di impedire il ripetersi di attentati terroristici; il male che si provoca dev'essere molto minore di quello che si intende evitare; ci si deve proporre solo obiettivi che si ritiene, ragionevolmente, di poter conseguire; e deve anche continuare il tentativo di percorrere tutte le strade non militari

che portino alla soluzione del problema e alla rimozione delle sue cause.

L'Italia non può dunque partecipare alla guerra passivamente, disponibile a fare tutto ciò che altri decidessero. Il fatto di essere in prima linea conferisce peso e valore alla volontà dell'Italia, al modo con il quale essa intende questa guerra, che deve attenersi alle condizioni etiche che abbiamo esposto. Nel mantenere questa rotta sarà importantissimo il ruolo attivo dei cittadini, della pubblica opinione, in collaborazione costante con i politici.

La guerra finirà per costarci sangue: i sacrifici devono venire orientati a raggiungere gli obiettivi realmente necessari. Proviamo ad individuarli.

C'è anzitutto un obiettivo interno all'azione militare: l'intervento dev'essere deciso, ma contenuto effettivamente nella lotta al terrorismo e mirante costantemente a rimuovere gli ostacoli alla pace, senza crearne di

nuovi. Su questo terreno l'Italia può spendere il credito acquisito lungo i decenni presso gli stati islamici con i quali si è mantenuta in rapporti di collaborazione economica e diplomatica, garantendo che il dialogo con loro sia sempre aperto e che vengano sempre più coinvolti nelle decisioni. Così facendo, lo scenario politico internazionale che scaturirà da questa drammatica vicenda potrebbe essere realmente sorretto dal consenso dei popoli, e non frutto delle decisioni di un nucleo ristretto di paesi.

A questo scopo va sottolineato un altro obiettivo determinante, ed esterno alle operazioni militari: quello di costruire una comunità internazionale impegnata a favore della giustizia. In questo senso si sono mossi alcuni parlamentari italiani appartenenti a diversi schieramenti, presentando un documento del Movimento dell'unità nel quale sono indicate le vie per realizzare una politica di fraternità (si veda *Città nuova* n° 22/2001), che risponda alle esigenze di pace e sviluppo di tutti i paesi, in particolare delle aree più deboli. Se l'intervento militare risponde a un criterio di necessità, è sulla politica di fraternità che possiamo basare concretamente le nostre speranze.

Ancora, un obiettivo al quale guardare in questa fase delicata è quello di far avanzare il processo dell'unità europea, sviluppando una politica estera e di difesa comune che ancora non c'è. Una Europa più unita, amica ma distinta dagli Stati Uniti, che reciti un suo ruolo attivo nel mondo e lavori al rafforzamento degli organismi internazionali, sarebbe un bene per tutta la comunità mondiale.

Infine, la serietà della situazione può essere l'occasione per elevare la qualità della nostra politica. Sobrietà negli interventi, correttezza nei rapporti tra maggioranza e minoranza, atteggiamento costruttivo nella ricerca comune delle leggi e delle iniziative che favoriscono la realizzazione della fraternità interna ed internazionale: questo, avendo dei soldati al fronte, è il minimo che ci si può aspettare da coloro che ce li hanno mandati. ■